L'astante

Mi perseguita fin dalla primissima infanzia. Non risale forse alle tranquille e pur avventurose settimane trascorse nella culla, naturalmente tra candidi lini, l'oscuro ma persistente ricordo di qualcuno, non padre nè madre nè parente, chino su di me a studiarmi, o a sorridermi scioccamente, o a complimentarmi per essere venuto al mondo?

Più in là, quando ragazzo partecipavo a festose battaglie nella neve, se succedeva che una pallottola mal diretta fracassasse una vetrina, era lui, lo stesso personaggio neutro e confondibilissimo, e nonostante questo identificabile con certezza, era lui che interrompeva la sua passeggiata e picchiando a terra col bastone o con l'ombrello, ci gridava indignato: «Monellacci! Un giorno la pagherete cara».

«Ma lei chi è, che vuole?» gli chiese in una di queste burrascose occasioni il meno timido del nostro gruppo.

Egli ci guardò severamente, quasi con tristezza.

«Io sono *l'astante*» disse.

«Che cosa?».

«*L'astante.* Il mio compito è di *intervenire energicamente per far cessare lo sconcio. Osservavo la scena dal marciapiede di fronte:* e sempre di là che osservo le scene, quando non mi trovo però *alla finestra del palazzo prospiciente*».

Continuò per un pezzo, infilando parole di questo genere particolarmente grigio. Per un po' lo guardammo sbalorditi, poi, come un branco di uccelli, ci sbandammo ridendo e stridendo. Ma io, lo confesso, non ero più così spensierato, non lo fui più da quel giorno. Chi era il misterioso personaggio? Perchè si chiamava astante? Perchè me lo trovavo dinnanzi, o di dietro, o ai lati, ogni volta che succedeva qualcosa di interessante nei miei paraggi?

C'era un incendio. Ed eccolo, *l'astante*, a dar noia ai vigili del fuoco.

«Ma lei che cosa fa, che cosa desidera?».

«*Io mi prodigo* — dichiarava sostenuto *l'astante* — *in una nobile gara di generosità. Se vi sono feriti, porgo prontamente i primi soccorsi*».

I vigili si guardavano perplessi, ma non gli rivolgevano addosso il getto delle pompe.

C'era un incidente automobilistico, e lui si faceva avanti, *l'astante*, si presentava agli agenti, togliendosi educatamente il cappello.

«*Ho diligentemente annotato il numero della macchina investitrice. Mi trovavo per puro caso a passare sul luogo dello scontro e mi metto a disposizione dell'autorità inquirente.* Lo faccio sempre, capisce? *Io accorro. L'astante accorre*, sempre».

Sarà — pensavo io, senza rendermi conto esattamente della cosa. Ma un giorno, finalmente, intravidi la verità. Fu il giorno in cui cominciai a leggere le cronache dei giornali, e incontrai, scritta in tutte lettere, la parola che mi aveva tanto turbato.

«*Gli astanti, commossi...*» diceva il giornale. E poco più giù: «*Tra l'intensa commozione degli astanti...*».

◆

Dunque erano molti, per lo meno più d'uno, tanti da consentire l'uso del plurale. Tenni per me la preziosa scoperta, deciso a valermene al momento opportuno. Che non tardò a venire. Ci fu una rissa, sul pianerottolo del secondo piano, nello stesso casamento in cui abitavo. Due uomini scamiciati e urlanti si rincorrevano per le scale, tornavano ad afferrarsi, si rovesciavano addosso (come poi lessi nei giornali) «*torrenti di insulti*». E tra le persone subito accorse, parenti o semplici curiosi, eccolo là, in prima fila, indaffarato e preoccupato, autorevole.

«Si faccia da parte, lei non c'entra», gridò uno dei rissanti.

«Non c'entro? Lo dice lei — ribattè pronto il mio uomo — Io faccio il mio dovere».

«E' un astante, ha capito?» intervenni io, subdolamente.

Mi lanciò, devo pur dirlo, così, «*un'occhiata di fuoco*», strinse le labbra e confermò, ostinato come un ammiraglio sul ponte di una nave che affonda:

«Sono l'astante, sì, e *sono accorso a separare i contendenti nonchè a calmare gli spiriti sovreccitati*».

«Lei solo è l'astante? E gli altri non lo sono? Non lo sono, io?».

Ormai lo aggredivo apertamente. Impallidì, mi voltò le spalle, scese le scale a precipizio. Quando lo raggiunsi, grosse lagrime gli rigavano il volto.

«Senta — dissi — non avevo nessuna intenzione di offenderla. Però è vero che anche gli altri erano astanti, e anch'io».

«E' vero — riconobbe tra i singhiozzi — in un certo senso è vero. Eppure, eppure, una differenza c'è. Gli altri, lei per esempio, hanno una vita loro: sono padri, madri, figli, meccanici, imprenditori edili, pellettieri e capitani d'aviazione. Io non sono nulla di tutto ciò, nulla di nulla. Io sono soltanto un astante. Vivo solo nelle cronache dei giornali con questa qualifica. Nella vita vera, io non esisto. Ha mai sentito qualcuno parlare di astanti? Ha mai sentito qualcuno, nel dichiarare le proprie generalità, qualificarsi un *astante*? Io sono una figura del gergo giornalistico. Io sono *l'astante che accorre*, che vede *la sventurata giovane precipitare dal quarto piano rimanendo all'istante cadavere*, che *osserva la paurosa scena trattenendo un grido di orrore:* faccio soltanto cose che si dicono sempre allo stesso modo. Nessuno dirà mai di me, semplicemente ed umanamente, che mi arrabbio: io posso soltanto *far sentire la mia indignata protesta*, posso *elevare una voce di sdegno;* non posso curiosare, se c'è un corteo: debbo assolutamente *far ala al passaggio*, non posso battere le mani, è mio dovere *applaudire entusiasticamente*, o *freneticamente*. E così via: sorrido compiaciuto. Se qualcuno mi chiede il mio nome, debbo rispondere: *Di Tommaso Vincenzo, fu Paolo, cinquantasettenne, abitante in via delle Coronate al numero 34;* talvolta sono costretto a confessare che *la mia casa è sita nello stabile contrassegnato dal numero 34*. E infine, o sventura, talvolta vengo anche minacciato, da qualche *testofante armato che si fa largo tra la folla degli astanti, e rimango miracolosamente illeso*».

◆

I singhiozzi gli impedirono di continuare. Per anni ed anni lo rividi, qua e là, mentre *tratteneva un grido di orrore* o *si precipitava a sorreggere l'anziana signora Giovanna Martinelli, di anni 72, abitante in via Monopoli 41, che nello scendere dal marciapiede poneva un piede in fallo, riportando frattura al metatarso guaribile in 18 giorni*.

Di anno in anno, abusando della mia bontà, si fece più invadente e ingombrante. Ma non voglio certo tediare nessuno col racconto delle sue imprese. E poi, chi me ne dà il tempo?

Eccomi infatti gravemente ammalato, forse moribondo. Al mio capezzale, c'è anche lui: «*Sono un astante, le porgo parole di conforto e di incoraggiamento.* Se le cose volgeranno al peggio, stia sicuro, *ella sarà circondato dalla pietà degli astanti, che piegheranno riverenti il ginocchio mentre il sacerdote le somministrerà gli estremi conforti della religione*».

Raccolgo le mie ultime forze, balzo dal letto, afferro l'astante e lo trascino rapidamente verso la finestra.

«Prima a te!» gridò, spendendo quasi tutto il mio fiato.

Già: ma chi mi deruba della mia vendetta, chi mi impedisce di farlo precipitare sul selciato? Loro: gli astanti. E per sua istigazione!

«Fate il vostro dovere — grida — egli dev'essere *trattenuto dagli astanti!*».

E gli astanti, purtroppo, mi trattengono, solidali con lui, che sorride compiaciuto, immortale.

GIANNI RODARI

CRONISTORIA DELLE DRAMMATICHE VICENDE DEL 14 LUGLIO 1948

I quattro colpi di rivoltella che sfidarono il popolo italiano

L'attentato a Togliatti in via della Missione - Prima visita nell'infermeria di Montecitorio - "Calma, calma, state attenti...,, - L'interrogatorio di Pallante in questura - Ordini di Scelba al generale De Giorgis e al capo della polizia: "Sparate, sparate, sparate...,,

Nove anni sono trascorsi da quel tragico 14 luglio 1948. Un lasso di tempo sufficiente per guardare agli avvenimenti che seguirono i quattro colpi di pistola di Pallante con serena obiettività di cronisti, per portare alla luce molti episodi di una vicenda che tanto peso doveva avere sulla recente storia d'Italia. Questa è una fedele rievocazione che rivela fatti poco noti e che contribuisce a inquadrare meglio il senso di quella allucinante giornata. Negli articoli che seguiranno porteremo alla ribalta uomini e vicende della grandiosa protesta che in tutta Italia fece eco alla sparatoria di via della Missione

14 LUGLIO 1948 — Togliatti adagiato sulla barella poco dopo il criminale attentato

I

I quattro colpi di rivoltella echeggiarono all'improvviso come schiocchi di frusta alle ore 11,30 di mercoledì 14 luglio 1948. Era una mattina tranquilla e non molto calda. Un vento teso di ponente striava il cielo di Roma di candide filacce di nuvole. Poche e di relativo interesse le notizie apparse sui giornali: in Francia Schuman aveva ordinato la mobilitazione civile per consentire la partenza di qualche velivolo dell'«Air France» dal campo di Orly, bloccato da uno sciopero. A Londra il Consiglio di Gabinetto si era riunito per ascoltare una relazione del generale Robertson, governatore della zona della Germania Ovest controllata dalle autorità britanniche. La prima tappa alpina del Tour si era conclusa con la vittoria di Louison Bobet che sul traguardo di Cannes aveva preceduto di otto minuti Bartali e Ronconi, i due migliori italiani.

La notizia corre

Alla Camera dei deputati, rimasta aperta per discutere una proposta di legge dell'onorevole Scelba che prevedeva pene severissime per i detentori di armi, quel giorno erano in programma alcune interrogazioni. Togliatti, dopo aver letto i giornali e aver riempito alcuni foglietti con calligrafia minuta, aveva riposto le sue carte in una borsa di pelle e aveva abbandonato l'aula, seguito dall'onorevole Nilde Jotti. Alle 11,25 si era diretto verso l'uscita secondaria che si apre in via della Missione. Quasi sulla soglia il segretario del P.C.I. e l'onorevole Jotti si erano imbattuti nel giornalista genovese Villalta il quale aveva accennato a un saluto, cedendo il passo ai due parlamentari.

Via della Missione era quasi deserta. Un carabiniere in divisa stava a venti metri di distanza dalla porta segnata con il numero 4; un altro milite era di servizio all'angolo tra piazza Montecitorio e via Uffici del Vicario; un giovane, certo Ruggero Di Schiena, si disponeva a imboccare la buia stradina che corre a lato del Parlamento; l'autista dell'onorevole Paccardi dormicchiava nella sua macchina, ferma a pochi passi dalla piazza. Nessuno prestò attenzione a un giovanotto esile, di piccola statura, dal colorito olivastro, con indosso un completo blu a righine bianche, che era rimasto in attesa accanto all'ingresso degli uffici del gruppo parlamentare democristiano. Nessuno seguì le sue mosse quando Togliatti uscì dalla porta di via della Missione. Nessuno vide l'arma puntata.

I colpi furono sparati senza precipitazione, due all'altezza del capo e altri due, con un intervallo di qualche secondo, cinquanta centimetri più in basso. Togliatti, colpito alla nuca e al costato, annaspò, perse la borsa e, senza un grido, scivolò al suolo. Si udì l'urlo acuto dell'onorevole Jotti: «Assassini!», poi per alcuni istanti il silenzio fu rotto soltanto dallo scalpiccio dei carabinieri che inseguivano lo sparatore, di Villalta che correva a chiedere soccorsi e di un commesso della Camera. Togliatti, che perdeva abbondantemente sangue, prima di perdere i sensi, si rivolse alla Jotti: «Prendi la borsa», «ah... l'articolo di Andreoni».

La notizia dell'attentato si sparse in un baleno. Mentre Togliatti veniva trasportato a braccia nell'infermeria di Montecitorio, il deputato comunista veneziano Sannicolò si precipitò stravolto in aula gridando: «Hanno sparato a Togliatti». La seduta fu immediatamente sospesa. I parlamentari corsero verso l'infermeria dove, da qualche minuto, regnava il caos: dieci, venti mani si protendevano verso il ferito; si incrociavano le domande, le invettive, i consigli. Qualcuno riuscì finalmente a respingere la folla e a far avvicinare a Togliatti l'onorevole Cerarolo, un medico calabrese eletto nelle liste democristiane. Cerarolo tremava ed era pallidissimo. Scostò appena i capelli zuppi di sangue dalla nuca del ferito e mise a nudo la lesione al costato, dalla quale il sangue continuava a fluire copiosamente. «Non ci posso far nulla — mormorò al termine del suo frettoloso esame — bisogna operarlo d'urgenza». Intervenne l'onorevole Bersellino, siciliano: «Portatelo al Policlinico — propose — c'è Valdoni che sta operando in Patologia Chirurgica». Furono consultati alcuni dirigenti del Partito che erano accorsi anche dal Senato e fu deciso di seguire il consiglio di Bersellino.

Chi era Pallante

A mezzogiorno Togliatti, che giaceva su una barella sorretta da due infermieri e da un capitano dei carabinieri, venne adagiato su un'autolettiga. Prima che le porte della vettura si chiudessero egli aprì gli occhi e a D'Onofrio, che gli stava accanto con il volto incupito dall'angoscia, raccomandò: «Calma, calma, state attenti...». Un quarto d'ora più tardi l'ambulanza varcò i cancelli del Policlinico. Il segretario del P.C.I. sembrava assopito, con il volto esangue: fu trasportato immediatamente in un reparto della clinica di patologia chirurgica e sottoposto a una rapida visita da parte del professor Valdoni. «Sala operatoria subito — ordinò Valdoni dopo aver esplorato le ferite e tastato il polso a Togliatti — preoccupatevi delle trasfusioni di sangue: ne occorrono almeno due litri, sbrigatevi». Longo, Secchia e gli altri dirigenti del Partito che avevano assistito alla visita lessero nell'espressione grave del chirurgo la diagnosi delle condizioni del ferito e non fecero domande.

Le parole agghiaccianti «Hanno sparato a Togliatti», intanto, avevano varcato i confini del Parlamento. Edoardo D'Onofrio, rimasto accanto al portone di Montecitorio dopo la partenza dell'ambulanza, si incontrò con l'onorevole Aldo Natoli e con il segretario della Camera del lavoro, Mario Mammucari, ed ebbe con essi un primo scambio di idee. La piazza era in preda a un'agitazione e a un disordine indescrivibili. I tre dirigenti ebbero appena il tempo di pronunciare qualche frase, sospinti e premuti come erano da una folla che, affluita dalle strade vicine voleva avere notizie, conoscere particolari, esprimere la sua collera. Mentre Natoli e Mammucari si avviarono dopo qualche minuto verso la sede della federazione comunista a S. Andrea della Valle, D'Onofrio si fece portare in macchina al Policlinico dove erano giunti nel frattempo decine di parlamentari, tra i quali Nenni e l'attuale presidente della Repubblica, Gronchi. Durante il tragitto notò i primi gruppi di cittadini che si dirigevano in silenzio verso il centro, i primi negozianti che abbassavano le saracinesche, i primissimi segni di quel terribile moto di protesta che per qualche giorno doveva scuotere l'Italia.

Quasi nessuno, in quei minuti drammatici che seguirono la sparatoria, si occupò dell'attentatore. Il giovanotto bruno venne portato a bordo di una «1100» nel commissariato di polizia di Trevi. A mezzogiorno fu prelevato dal questore Saverio Polito e trasferito sotto forte scorta al primo piano della questura, in via di San Vitale, nei locali dell'Ufficio politico. Rese ampia confessione, con tono esaltato. Si chiamava Antonio Pallante, nato nel 1923 in un paese della provincia di Avellino e residente a Randazzo in Sicilia, insieme con il padre, dipendente dalle Ferrovie. Frequentava il quarto anno di facoltà di Giurisprudenza a Catania. Si era iscritto nel '46 al partito liberale, ma da qualche tempo era entrato a far parte dei circoli fascisti di Randazzo e di Bronte. Dichiarò di aver agito da solo e di sua iniziativa. Era partito da Catania il 9 luglio, portando con sè una valigetta nella quale, tra qualche capo di biancheria e una copia del Mein Kampf di Hitler, aveva celato una pistola a rotazione calibro 38 di fabbricazione americana. Aveva viaggiato con un certo Caracciolo e, appena giunto a Roma, aveva preso alloggio in casa della signora De Crescenzi, in via del Macao numero 6. Per poter studiare le abitudini di Togliatti aveva chiesto e ottenuto dal deputato democristiano Tornaturi tre biglietti d'ingresso alle tribune del pubblico a Montecitorio. Ai cronisti che si erano precipitati in questura per avere informazioni sull'identità del feritore e per conoscere i particolari di quello che sembrava il risultato di un complotto, Polito rispose seccamente: «E' un pazzo, un irresponsabile. Faremo tutte le indagini possibili, ma sono convinto che questo disgraziato non ha avuto complici».

Pallante forse agì materialmente da solo. Ma il suo gesto trasse alimento e stimolo da una situazione che il governo e il ceto dominante avevano esasperato. In quei giorni spirava un'atmosfera satura di violenza, di sospetto, di terrorismo nei confronti del partito comunista, la stessa atmosfera che aveva portato al 18 aprile e all'instaurazione del monopolio politico della Democrazia cristiana. Il governo presieduto da De Gasperi aveva la sua punta avanzata nella azione contro i comunisti e contro le organizzazioni sindacali nel ministro degli Interni, onorevole Mario Scelba. Il deputato di Caltagirone, entrato a far parte del governo in un'epoca in cui ancora i comunisti non erano stati estromessi, si era immediatamente distinto per i suoi metodi borbonici, per i criteri punitivi e decisamente antidemocratici con i quali aveva proceduto all'organizzazione della polizia, per la violenza con la quale tentava di ostacolare il movimento operaio.

Situazione tesa

Una delle sue prime decisioni aveva portato all'allontanamento dalle questure degli elementi provenienti dalle formazioni partigiane e al reclutamento di 20 mila uomini, scelti accuratamente, su informazioni fornite dai parroci e dalle organizzazioni cattoliche, tra gli ex fascisti e gli anticomunisti. E a questi uomini era stato insegnato che il primo compito di un agente era quello di dare addosso con la violenza a tutti coloro che avessero osato «uscire dalla legalità»: contadini in lotta per ottenere le terre incolte, operai che chiedevano gli aumenti salariali, disoccupati, pensionati, invalidi.

La seconda operazione era stata la creazione di nuclei mobili di polizia, dotati di armi modernissime, di autoblindo munite di cannoncini, di lancia-bombe per i lacrimogeni, di idranti destinati ad accorrere per svolgere una massiccia azione di rottura nelle località dove le popolazioni minacciavano di «uscire dalla legalità».

La terza era stata quella di trasformare il ministero degli Interni in una centrale di provocazione, dalla quale periodicamente uscivano fantasiose «rivelazioni» su presunti piani militari orditi dai comunisti, su piani «K», su circolari segrete. L'intento abbastanza scoperto era quello di portare a termine con la violenza l'opera iniziata il 18 aprile. Scelba sperava di indurre i comunisti e le organizzazioni dei lavoratori ad azioni inconsulte in modo da giustificare un intervento spietato e sanguinoso della sua polizia, di giungere il più rapidamente possibile a una situazione di rottura aperta. I motivi politici che stimolavano l'operato di Scelba erano legati alla necessità di rafforzare il monopolio politico appena costituito e di frenare la protesta popolare contro il governo che non riusciva a risolvere i gravi problemi economici e sociali che travagliavano il paese.

Nei giorni che precedettero il gesto di Pallante la situazione apparve tesissima. Il 2 luglio gli operai dell'industria scesero in sciopero generale per la rivalutazione dei salari, il raddoppio degli assegni familiari e contro i licenziamenti, nonostante i tentennamenti degli esponenti della corrente democristiana nella CGIL. Pochi giorni più tardi Fanfani illustrò alla stampa un suo piano per dare le case ai lavoratori, per il quale i fondi sarebbero stati versati in gran parte dagli stessi operai e impiegati (50 miliardi) e dallo Stato (15 miliardi) e in piccolissima parte dai padroni (mezzo miliardo). Nelle campagne la tensione era giunta al massimo. A San Martino in Rio durante una manifestazione di protesta, una formazione di autoblindo guidata dal capitano dei carabinieri Musolino sfracellò il contadino Sante Mussini. Nelle feste si cantava: «Ecco Mario Scelba, ministro dell'Interno, prima spara sul popolo poi prega il Padreterno».

L'annuncio alla radio

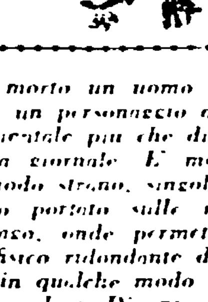
Quando Pallante aprì il fuoco su Togliatti, il ministro degli Interni stava al Senato. La notizia dell'attentato, recata dalla socialista Giuseppina Palumbo, provocò il finimondo. Dai settori di sinistra i parlamentari si lanciarono verso l'onorevole Scelba gridando: «Assassino, assassino...». Il deputato siciliano, che era stato raggiunto dal senatore Bosi e coperto di invettive, riuscì sotto la protezione dei commessi a raggiungere l'uscita. Ordinò all'autista di portarlo al Viminale. Dieci minuti più tardi esponeva al generale De Giorgis, comandante l'Arma dei carabinieri, e al capo della polizia Ferrari i suoi piani per fronteggiare la situazione. Fece inviare dispacci lampo al questore di Milano, al questore di Bologna e ai comandanti dei reparti mobili con l'ordine di impedire l'eventuale occupazione delle fabbriche. «L'ordine deve essere mantenuto a tutti i costi — disse Scelba a Ferrari — se i comunisti fanno qualche manifestazione aprite immediatamente il fuoco, sparate, sparate, sparate...». Quindi chiamò il suo capo di Gabinetto e gli ordinò di spedire telegrammi circolari a tutti i comandi contenenti l'ordine di stroncare con la violenza qualsiasi manifestazione non autorizzata.

Ma pochi di questi telegrammi giunsero a destinazione. Alle 13 la voce dell'annunciatore della «Rete rossa», Titta Arista, aveva dato alla radio la notizia dell'attentato. L'Italia era bloccata da uno sciopero generale di immane ampiezza.

ANTONIO PERRIA

Refrigerante visione di Maria Giordano, una fra le tante stelline dell'effimero firmamento cinematografico d'Italia

IL PROCESSO DEI VELENI



L'eredità dell'Aga

E' morto un uomo ricchissimo, un personaggio da favola orientale più che da cronaca da giornale. E' morto in un modo strano, singolare: lo hanno portato sulle rive di un lago, onde permettere al suo fisico ridondante di superare in qualche modo l'opprimente calore. Dinanzi alla sua bianca enorme, ricchissima villa hanno eretto una tenda. E lì, in un lettino da campo, al soffiare di una brezza che appena appena increspava le acque del lago, egli è morto. Ora lo imbalsameranno, e lo deporranno al centro di un grande mausoleo che sarà eretto sulle rive del Nilo, e costruito in granito rosso, secondo i suoi voleri.

Forse questa sua morte è stata l'ultimo desiderio di uno «snob». Forse lo spegnersi in una tenda, sfuggendo ai condizionatori di aria era per l'Aga Khan l'ultimo gesto di sprezzante protesta contro i cosiddetti agi della civiltà moderna: la protesta di un uomo che veniva da molto lontano orgogliosamente: di un uomo che a date fisse abbandonava Parigi, o la Costa Azzurra, o il fondo di cuscini della sua Roll Royce, ed andava a sedere sul piatto di una generosa bilancia, mentre sull'altro migliaia di suoi figli diletti sudditi del suo incredibile spirituale dominio, versavano chili e manciate di oro, di diamanti, di preziosi. Cerimonia che a noi sembrava barbarica e insensata, ma forse non lo era più di tante incomprensibili dorate liturgie di religioni più prossime ad una mentalità cosiddetta occidentale; non lo era più delle processioni durante le quali si venera la tibia di un santo morto, incastonata in un diadema di gioielli.

Pensavamo, tuttavia, che non saremmo mai riusciti a comprendere un uomo del genere: che non avremmo mai colto neanche un barlume di ciò che si agitava dietro le spesse lenti dei suoi occhiali. La sua ricchezza ci sembrava talmente spropositata da superare addirittura ogni moto di risentimento o l'odio di classe e l'invidia. Questi era probabilmente un uomo che viveva in un mondo di ovatta, nel quale avevano diritto di cittadinanza soltanto i meravigliosi zaffiri, le donne piene di fascino, i cavalli di razza: egli era per noi personaggio di una favola vecchia e stantia, di una leggenda polverosa. Riuscivamo addirittura a comprendere di più suo figlio, che sposava attrici e indossatrici, che pilotava le moderne macchine da corsa, che giocava al casinò qualche briciola della sua fortuna ma che tuttavia si proponeva uomo, degenerato uomo ma uomo.

Ma il testamento spirituale dell'Aga Khan non è stato nè favoloso nè sprezzante: «In vista della radicalmente mutata situazione nel mondo negli ultimissimi anni, ed in seguito ai grandi mutamenti che si sono verificati, fra cui le scoperte della scienza atomica, sono convinto che è nei migliori interessi della comunità ismailita che mi debba succedere un giovane allevato e cresciuto in questi ultimi anni, e nel cuore della nuova era, e che possa portare una nuova concezione della vita nel suo ufficio». Queste ci sono apparse d'un tratto come le parole di un uomo diverso da quello che avevamo conosciuto attraverso le fumose cronache delle riviste, nelle lucide fotografie dei rotocalchi. Queste sono le parole chiare e misurate di un uomo saggio, dell'uomo di pace che aveva presieduto la Società delle Nazioni, di uno che non aveva chiuso gli occhi, e che cercava di comprendere le cose del mondo.

Le cose del mondo forse egli aveva compreso più di tanti altri: certo è un ingenuo postumo tentativo, il suo, di sospingere la comunità dei suoi sudditi spirituali al passo con il tempo, imponendo ad essa un papa più giovane ed agguerrito sulle faccende della modernità. Ma in questa ansia di far qualcosa, in questo turbamento, nella preoccupazione per la nuova era che si annuncia, e che può essere era di felicità o di dolore, egli è certo più vicino a noi, uomini comuni, di quanto non supponessimo; più prossimo ai nostri turbamenti ed ai nostri timori. Anche se il giovane Karim continuerà ad essere pesato e coperto di oro, forse quella moderna singolare investitura che il nonno gli ha dato e che lo pone polemicamente in contrasto con la fissità delle antiche abitudini ismailite ce lo fa sentire più amico e vicino di tanti altri capi temporali e spirituali dei popoli, i quali non vogliono vedere, nè udire, nè parlare: che sanno soltanto chiudersi nelle loro formule di preghiera o di scongiuro, e volgere gli occhi al cielo quando la terra preme alle porte.

chiaretti

Riunito a Parma il Consiglio della Società europea di cultura

Le personalità presenti - Gli argomenti in esame - I lavori si concluderanno oggi

(Dal nostro corrispondente)

PARMA, 13 — Il consiglio esecutivo della Società Europea di Cultura ha iniziato i suoi lavori nella sala dei filosofi dell'Università di Parma. I lavori si concluderanno domani a Salsomaggiore. Fra gli italiani sono presenti il prof. sen. Ponti e il prof. Campagnolo, il primo presidente della Società e il secondo segretario generale, il poeta Ungaretti, il pittore Gabriele Mucchi, il prof. Norberto Bobbio, l'on. A. Ferrari Toniolo, lo scrittore inglese Cecil Sprigge, i francesi prof. Henry Bonnet, lo scrittore Jean Ambrosche, il prof. J. Mayoux, il rettore della Università di Ginevra, prof. Henry De Ziegler e il prof. Antony Babel, vice presidente della Società.

La nascita della Società Europea di Cultura, membro consultivo dell'UNESCO, di cui fanno parte 1600 tra rappresentanti del mondo culturale europeo, risale al giugno del 1950 a Venezia e nel 1946 il prof. Campagnolo, docente di filosofia a Ca' Foscari e di storia delle dottrine politiche all'Università di Padova, gettò il seme di questo organismo.

Il Consiglio esecutivo della Società Europea di Cultura discuterà di una preparazione della prossima settima assemblea generale degli iscritti, che avrà luogo in una delle due seguenti città, Venezia o Amsterdam, e di un incontro fra gli uomini di cultura dell'est e dell'ovest europeo per proseguire il dialogo.

All'esame sono anche i risultati dell'ultimo consiglio tenutosi a Parigi all'inizio dell'anno sulla reazione degli intellettuali di tutti i paesi ai fatti di Ungheria.

La Società, allora, dichiarò che non poteva dare giudizi storici nè politici sull'avvenimento, raccogliendo i consensi pressochè unanimi della stampa mondiale e della maggioranza dei soci per il suo equilibrio. Non mancarono le richieste nettamente anticomuniste che vennero respinte. La Società, come ha riferito oggi il prof. Campagnolo, riprenderà la discussione sull'argomento alla prossima assemblea generale. Vi è pure in programma un incontro triangolare fra gli uomini di cultura ungheresi, sovietici e dell'occidente.

P. S.

La prima mondiale a Roma dell'ultimo film di Chaplin?

PARIGI, 13 — Charlie Chaplin ha dichiarato ieri a Cannes che il suo ultimo film «Un re a New York» non è «nè un film a tesi, nè un manifesto politico, bensì un film d'azione, comico, dal finale ottimista, con una sola allusione politica nel corso di una sequenza di non più d'un minuto, dedicata al maccartismo». Il film, che quasi certamente non sarà distribuito negli USA, uscirà il 14 settembre a Roma e in ottobre a Parigi.

SCHWARZ EDITORE

ALBERT EINSTEIN

IDEE E OPINIONI

(318 pp., rilegato, 16×22, L. 2.500)

***Un libro che si legge con diletto dalla prima all'ultima pagina.* D. PACCINO «Avanti!»**

***Uno dei libri più importanti comparsi negli ultimi anni.* M. G. SEARS alla TV**

***La lettura di queste pagine, dovute alla penna di una delle più grandi menti del nostro secolo, è una straordinaria esperienza.* D. PORZIO «Oggi»**

VIA S. ANDREA, 23 - MILANO - TEL. 709.024